UN LIBRO DI GIORGIO CANDELORO

Il movimento cattolico in Italia

Che cosa vi è di nuovo, di originale, nel contributo che alcuni gruppi cattolici di tendenza «sociale» danno alla lotta politica oggi in Italia? La breve cristallina esperienza del governo di Amintore Fanfani ha chiarito certamente molte cose, ma rimane la questione di fondo. Una risposta più che valida è stata data già da Gramsci: «Per comprendere la posizione della Chiesa nella società moderna occorre comprendere che essa è disposta a lottare solo per difendere le sue particolari libertà corporative (di Chiesa come Chiesa, organizzazione ecclesiastica) cioè i privilegi che proclama legati alla propria essenza divina: per questa difesa la Chiesa non esclude nessun mezzo, nè l'insurrezione armata, nè l'attentato individuale, nè l'appello all'invasione straniera... Il "pensiero sociale" cattolico ha un puro valore accademico: occorre studiarlo e analizzarlo in quanto elemento ideologico oppiaceo, tendente a mantenere determinati stati d'animo di aspettazione passiva di tipo religioso: ma non come elemento di vita politica e storica direttamente attivo. Esso è certamente un elemento politico e storico, ma di carattere assolutamente particolare: è un elemento di riserva, non di prima linea e perciò può essere in ogni momento "dimenticato" praticamente e "taciuto", pur senza rinunziarvi completamente, perchè potrebbe ripresentarsi l'occasione in cui sarà ripresentato. I cattolici sono molto furbi, ma mi pare che in questo caso siano *troppo* furbi». (*Note sul Machiavelli*, pag. 237).

In questa sintesi c'è un secolo di storia del movimento cattolico, e dei diversi momenti in cui quella «occasione» si è ripresentata per la Chiesa o per un gruppo di dirigenti cattolici. Il compito gravoso di chiarire questi momenti in una linea unitaria, di coglierne i nessi, se lo è assunto Giorgio Candeloro, che già qualche anno fa ci aveva dato un rapido, succoso profilo della storia della Azione cattolica, e che ora propone un suo grosso volume, intitolato appunto *Il movimento cattolico in Italia* (*).

✪

Va notata subito la singolare circostanza che uno studio del genere, atteso e richiesto da ogni parte, è praticamente il primo che si pubblichi nel nostro Paese. Esiste, da prima del Settanta, ed è difficilmente reperibile, un vastissimo materiale polemico, di libelli editi dentro e fuori lo Stato Pontificio, sul problema della unità dei cattolici e della fedeltà al romano pontefice, esistono storie del governo pontificio e della diplomazia vaticana, scritte dagli attori stessi di quei drammi, e dai loro avversari: ma non v'è, si può dire, nessuna narrazione organica dei movimenti di opinione che precedettero, accompagnarono e seguirono il pontificato di Pio IX. Egualmente si può dire per quel che accade dopo il Settanta, quando le memorie ed i documenti si contendono il campo per un quarto di secolo, senza reale frutto. Il fascismo, la Conciliazione, ridussero al silenzio questa pubblicistica, che aveva avuto uno sprazzo di ripresa nei primi anni del 1900, e bisogna arrivare al dopoguerra per veder pubblicate alcune storie della Azione cattolica (ancora parziali, come quella del De Rosa) oppure profili storici fondamentali ma sommari, come quello dello Jemolo sui rapporti tra Chiesa e Stato.

Ciò che mancava è proprio quello che, superando una serie grande di ostacoli e di difficoltà, ci dà il Candeloro con il suo prezioso libro: uno sguardo di insieme sul movimento cattolico, un qualcosa che annodasse i fili sparsi e ci fornisse un quadro finalmente critico di avvenimenti decisivi per la nascita dello Stato unitario italiano, e per la comprensione di quel che oggi accade: le posizioni dei cattolici liberali e poi dei clerico-moderati, le polemiche tra il Gioberti e gli scrittori di *Civiltà cattolica*, il neoguelfismo, le battaglie per la revoca del *non expedit*, e poi la nascita della Azione cattolica, del Partito popolare, della prima Democrazia cristiana di Murri: e ancora la letteratura sanfedistica del padre Bresciani e dei suoi epigoni, le encicliche sociali dei Papi, le esperienze modernistiche e l'atteggiamento dei cattolici di fronte al fascismo. Il materiale è enorme, e sembra a prima vista quasi indistricabile.

In realtà quella che offriva Gramsci era proprio la chiave del problema. Occorre comprendere bene cosa c'è all'origine di certi movimenti di riformismo cattolico, ed afferrare quale sia il loro ruolo all'interno della Chiesa. Le recenti obiezioni di Togliatti sullo «strumentalismo» di certe enunciazioni sociali della cosiddetta sinistra cattolica, e sulle spinte che vi sono all'origine di quelle posizioni, sembrano adattarsi a molte situazioni. Candeloro ci richiama all'origine stessa del dissidio tra *cattolici intransigenti* e *cattolici liberali*: «Tale divisione in ultima analisi si dovette alla ripercussione della lotta di classe all'interno del cattolicesimo: infatti mentre i cattolici reazionari rappresentarono le forze che difendevano ostinatamente le residue posizioni, e tentavano di riconquistare il controllo della società e dello Stato, i cattolici liberali rappresentarono la parte della borghesia (soprattutto borghesia agraria, comprendente i gruppi di aristocrazia più aperti al progresso economico), che, pur essendo convinta della necessità del trionfo delle idee liberali, era tuttavia dominata da preoccupazioni conservatrici, cosicchè tendeva a conciliare con il cattolicesimo le proprie esigenze di libertà politica e di indipendenza nazionale».

✪

In realtà, dunque, in modo diverso, ambedue i movimenti cercano di farsi interpreti della stessa esigenza conservatrice. Il dissenso, profondo, è sui metodi da usare per quello scopo. Ciò che mancò sempre ai cattolici di ogni tendenza fu una vera radice sociale nella base cattolica, poichè sempre i problemi di quella base erano visti come un ostacolo da aggirare, erano interpretati in senso strumentale, e lo stesso sogno neoguelfo era sempre predicato in nome della Chiesa e non dell'unità di Italia.

La comparsa sulla scena politica di masse operaie e contadine organizzate in partiti di avanguardia pose a quelle minoranze cattoliche nuovi compiti di difesa. Le tendenze conciliazioniste di ambo i campi rispondevano alla sentita esigenza della borghesia: dirigenti cattolici e liberali non potevano essere avversari, poichè entrambi erano strumenti della stessa classe. Lo sapeva Crispi all'epoca dei Fasci siciliani: «La società traversa un momento dolorosamente critico, ed oggi più che mai sentiamo la necessità che le due autorità, la civile e la religiosa, procedano d'accordo per ricondurre le plebi traviate sulla via della giustizia e dell'amore. Dalle più nere latebre della terra è sbucata una sètta infame, la quale scrisse sulla sua bandiera: nè Dio, nè Capo. Stringiamoci insieme per combattere questo mostro».

La questione romana era tuttavia lo scoglio su cui si arenavano gli appelli all'unità antisocialista, e ciò fu una delle ragioni non ultime della avanzata del movimento operaio. Ma ben presto quella unione fu possibile, e si concretò nel 1913 con la alleanza elettorale tra i liberali ed i cattolici contro i partiti di sinistra. Candeloro nota con acutezza che da quel momento l'ala cattolica della borghesia cominciava ad assumere un ruolo predominante, sebbene la direzione della cosa pubblica rimanesse ancora nelle mani dei liberali: «L'entrata in forze dei cattolici nella vita politica italiana coincise col momento in cui la borghesia italiana rinunciava definitivamente a svolgere una funzione progressiva, alla quale del resto, dalla fine del Risorgimento, aveva adempiuto in modo fiacco e discontinuo». Qui nasce la adesione al fascismo, e la funzione anticomunista (come eredità piena del fascismo) assunta dalle forze cattoliche nel dopoguerra, e particolarmente dopo il 18 aprile.

✪

Che cosa è dunque, nella sua sostanza e nella sua interezza, l'odierno movimento cattolico? La conclusione è ovvia: esso è l'erede e continuatore del sanfedismo ottocentesco, è lo spirito settario, la faziosità, che investe non solo la attività politica ma anche quella amministrativa del governo, il rifiuto ostinato al dialogo pacato con gli avversari, l'abitudine a rispondere agli argomenti dell'avversario con insulti e menzogne, l'intolleranza per tutte le forme di cultura che siano ispirate da ideologie diverse da quella cattolica, l'uso abituale del terrorismo religioso per fanatizzare le masse intorno a parole d'ordine negative, la tendenza ad attribuire agli avversari un carattere diabolico, sono aspetti sanfedistici che l'odierno movimento cattolico presenta in forma spiccatissima. Ad essi si aggiunge d'altra parte l'uso di mezzi propagandistici di tipo americano, i quali del resto, per il loro spirito irrazionale, ben si adattano allo spirito sanfedista».

E' questa la condanna che le correnti cattoliche portano in sè: esse non offrono alcuna alternativa, legate come sono alla obbedienza confessionale. Così la adesione dei cattolici all'europeismo, e il loro spirito di devozione nei riguardi della C.E.D. vanno riguardati appunto come le nuove recenti fasi di una linea di sviluppo, che ricchezza continuamente, come notava il Candeloro, una aura di medioevalismo sotto una maschera di modernità. E dunque, cosa accade, in questa situazione, del cosiddetto socialismo cristiano? Sarà capace di uscire dalla *impasse*, dalla fedeltà confessionale, per assumere iniziative autonome, negli interessi della nazione, delle classi lavoratrici? Sarà capace di superare il suo strumentalismo? Certo, questo è l'augurio sincero che formulano le stesse masse lavoratrici, cattoliche e non cattoliche. Ma la storia del movimento cattolico induce ad un certo pessimismo. «Come il prete — scrive Marx nel *Manifesto* — andò sempre d'accordo coi feudali, così il socialismo clericale va d'accordo col socialismo feudale. Nulla di più facile che dare all'ascetismo cristiano una vernice socialista... Il socialismo cristiano è soltanto la acqua santa con la quale il prete benedice il dispetto degli aristocratici».

TOMMASO CHIARETTI

(*) GIORGIO CANDELORO: *Il movimento cattolico in Italia*, Edizioni Rinascita (Nuova Biblioteca di cultura), lire 1600

IL 14 MARZO SI VOTA IN TUTTA L'U.R.S.S. PER IL SOVIET SUPREMO

URSS — Presso la sezione elettorale situata nel Palazzo della cultura dell'industria elettrica di Sverdlovsk, i cittadini ricevono ogni chiarimento necessario al libero esercizio del voto

Cabine elettorali sui treni e nelle navi

Una complessa e minuziosa organizzazione garantisce i diritti di tutti i cittadini - Gli «aghitator» di porta in porta - Milioni di copie della Costituzione diffuse - Il segreto dell'urna

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, *marzo*

Agli inizi della campagna elettorale, con la modestissima somma di venti copechi — il prezzo di un giornale — acquistai in una qualsiasi libreria di Mosca il testo, completo dei suoi centodieci articoli, della legge elettorale sovietica. Altri venti copechi e, se non me lo fossi portato dall'Italia, avrei avuto in tasca anche l'opuscolo con la Costituzione dell'URSS. Avrei fatto, cioè, quel che ogni cittadino qui può fare senza la minima fatica e senza spese sensibili: portarsi a casa i due documenti fondamentali, da cui apprende quali siano, in occasione del prossimo voto, i suoi diritti indiscutibili, quelli che nessuno può togliergli.

La campagna elettorale venne, quindi, per due volte a bussare alla porta di casa mia: erano gli «aghitator» che venivano a sincerarsi se il mio nome era stato effettivamente e correttamente iscritto nelle liste di elettori, se, insomma, nessun intralcio burocratico mi avrebbe impedito il 14 marzo di esercitare il mio diritto di voto. Si trattava naturalmente di un equivoco, che la mia scarsa conoscenza della lingua permise di chiarire subito con una comune risata. Ma, poiché quelli se ne andavano di porta in porta per tutto il caseggiato a preoccuparsi della stessa cosa per ogni inquilino, anche l'equivoco mi consentì di familiarizzarmi con uno degli aspetti fondamentali della democrazia sovietica: la cura della società di assicurare ad ognuno, oltre l'esatta conoscenza dei suoi diritti, anche la possibilità pratica di usufruirne.

E' una cura che si manifesta coi grandi principii come con la minuzia dei dettagli organizzativi. Quali sono, intanto, questi diritti del cittadino dell'URSS? La stampa non si stanca di ripeterglielo: ad ognuno spetta non soltanto il voto, ma la possibilità di partecipare attivamente ad ogni fase delle elezioni, dalla campagna che le precede al controllo dei risultati usciti dalle urne.

Abituale calma

Anche adesso che la campagna elettorale è nel suo pieno svolgimento, Mosca come qualsiasi altro centro dell'Unione non offre quell'aspetto da fiera che assumono le nostre città alla vigilia di un voto: tutto conserva l'abituale compostezza. I manifesti ci sono, ma non hanno invaso i muri; nè gli altoparlanti vanno gracidando per le strade. Ma in compenso sono stati stampati e spediti in ogni zona del paese oltre quattro milioni di copie della legge elettorale e più di un milione d'esemplari della Costituzione: sono cifre elevatissime, sebbene siano tutt'altro che complete, poichè si tratta di testi già largamente conosciuti. Contemporaneamente venivano ristampati e rimessi largamente in vendita alcuni libri di divulgazione giuridica consacrati allo stesso argomento: tra gli altri vi è un manualetto concernente il sistema elettorale sovietico, redatto col metodo praticissimo delle domande e risposte dallo stesso Viscinski, che è notoriamente giurista di grande fama oltre che diplomatico.

Inoltrare rapidamente questo materiale in ogni regione del paese richiede uno sforzo organizzativo non indifferente. Non vi è mezzo di trasporto che non sia stato impiegato: treno e aereoplano, battello e automobile, cavalli del posto per certe impervie regioni del Pamir e slitte trainate da renne o da cani per giungere sino alle ultime frontiere del gran Nord. La stessa cura minuziosa vigila affinchè il 14 marzo nessun cittadino e nessuna località sian posti nella impossibilità pratica di votare per una qualsiasi ragione tecnica: seggi elettorali verranno predisposti non soltanto in ogni centro abitato, ma anche negli ospedali, nelle case di cura, nelle navi che si troveranno in alto mare, nei treni lanciati sui lunghi percorsi. La legge prevede per certe regini settentrionali e certe zone montuose o semidesertiche che basta la presenza di 50 abitanti per installare un seggio elettorale. Collegamenti radio là dove non esistono quelli telefonici assicureranno il contatto tra questi seggi e i più grossi centri del paese.

Chiunque insomma potrà votare. Ma chi garantisce che il voto sarà effettivamente libero? Il popolo stesso, grazie agli strumenti legali che si trovano a sua disposizione. «Da noi una delle più importanti garanzie di libera e incontrastata utilizzazione da parte dei cittadini dei loro diritti elettorali» scriveva la *Krasnaia Sviesdà* «è il fatto che la preparazione delle elezioni e le elezioni stesse si svolgono con la partecipazione attiva di tutto il popolo».

Scrupolo rigoroso

Ogni fase della consultazione nell'URSS è affidata non a funzionari governativi — rappresentanti del ministero degli interni o altri — ma ai Soviet locali eletti dal popolo e, soprattutto, a queste commissioni sorte nei primi giorni della campagna elettorale: esse funzionano sia su scala nazionale sia nell'ambito di ogni circoscrizione e sono formate da semplici cittadini designati esclusivamente da associazioni, fabbriche, colcos, organizzazioni politiche, sindacali o culturali. Prendo un esempio a caso, forse neppure uno dei più significativi, ma comodo per me poichè è quello del mio quartiere. La commissione qui è composta da undici persone, il massimo consentito dalla legge: vi è un lavoratore della grande officina di costruzioni meccaniche che funge da presidente, una dottoressa dell'Istituto di microbiologia e epidemiologia Gamaleia, un membro del sindacato dei lavoratori culturali, un professore designato da insegnanti e studenti dell'Istituto d'aviazione Orgionikize, una lavoratrice della fabbrica di tabacco «Iava», un medico mandato dal collettivo dell'ospedale Botkin, un rappresentante della locale organizzazione di partito e uno del Comsomol, una operaia della fabbrica di biscotti «Bolscevik»; gli ultimi due appartengono infine, come il presidente, all'officina di costruzioni meccaniche. Le decisioni vengono prese a maggioranza semplice.

Vastissimi sono i compiti di tali commissioni, poichè ad esse spetta vigilare sulla corretta applicazione della legge elettorale: esse accolgono reclami, registrano candidature, sorvegliano la preparazione tecnica, effettuano il conteggio dei voti. Quanto allo spoglio delle schede esso è effettuato dalle commissioni di seggio (designate sempre allo stesso modo) alla presenza di giornalisti e di delegati d'ogni sorta di associazioni. Ancora una volta i dettagli tecnici non vengono trascurati: l'*Isvestia* sottolineava di recente l'importanza di una completa e adeguata attrezzatura dei luoghi in cui si vota e, in particolare, raccomandava che le cabine fossero ovunque allestite in modo da garantire rigorosamente il segreto del voto. Si tratta di uno scrupolo quasi sacro: alcuni amici mi hanno raccontato il vero caso di coscienza che si pose al loro seggio il giorno in cui una vecchietta si installò in cabina per circa un'ora. Era un dramma, poichè tutti temevano che la donna si sentisse male, ma nessuno osava violare il recinto del segreto elettorale. Con sollievo di tutti, la vecchietta uscì da sola, perfettamente tranquilla. E nessuno le chiese nulla.

GIUSEPPE BOFFA

PRESTO UN FILM DAL ROMANZO DI RENATA VIGANO'

L'Agnese è tornata nelle terre di Comacchio

Il regista Massimo Mida al lavoro - La realizzazione attraverso la Cooperativa spettatori
Le linee fondamentali del soggetto - Una protagonista ringiovanita - I nomi degli attori

La terra delle valli di Campotto e di Argenta è una terra nuda, per dirla con Renata Vigano, «una terra priva di alberi e di alture, una piana ricca di grano e di barbabietole, una distesa di oro, ma assolutamente sprovvista di tutto quanto può servire per la guerra. Se si scava una trincea, a poco più di un metro si trova l'acqua, le strade sono sopraelevate, antiche strade battute sugli argini abbandonati dalla bonifica».

Su queste strade che corrono di sghimbescio o lungo gli acquitrini o l'acqua delle valli, Agnese, la contadina romagnola, incontrò un giorno un soldato dell'esercito italiano il quale le disse che la guerra era finita. La guerra invece era solo al suo inizio. Vennero giorni duri. Arrivarono i tedeschi. Le uccisero il suo uomo. Agnese, povera e semplice contadina, trovò allora la forza per ribellarsi, lasciò le vecchie vesti, imbracciò un fucile e si unì ai partigiani delle valli.

Dopo mesi di fatiche e lotte eroiche anche Agnese cadde sotto il piombo nazista.

Questa figura di donna del popolo ha già trovato nelle pagine del romanzo di Renata Viganò una sua sublimazione. L'Agnese va a morire fu uno dei tre libri vincitori del Premio Viareggio 1949: ora esso ispira il film che Massimo Mida realizzerà tra breve per conto della Cooperativa spettatori produttori cinematografici.

L'impegno assunto da Massimo Mida è uno dei più gravosi. L'Agnese va a morire uscirà a nove e a otto anni, rispettivamente, dai capolavori di Rossellini: Roma città aperta e Paisà, a tre da Achtung banditi! di Lizzani.

«Fare un film sulla Resistenza», così scriveva Lizzani poco prima del suo film, «significa dunque — se si riesca a dare alla parola Resistenza il significato largo che le si deve — fare un film storico». L'Agnese va a morire sarà, senza dubbio, un film storico ed esaminerà profondamente un aspetto delle nostre vicende nazionali. Il film che Massimo Mida realizzerà avrà il compito di descrivere il grande contributo che la donna italiana ha dato alla guerra di Liberazione.

Ricerca dei luoghi

Già nel settembre dello scorso anno, Mida, in collaborazione con Renzo Renzi e con la stessa Renata Viganò, iniziò la riduzione cinematografica di L'Agnese va a morire. *Cominciarono così i contatti e gli incontri con i partigiani emiliani che avevano combattuto nella zona delle valli. Proprio nello stesso giorno in cui era in programma un viaggio per le valli di Argenta e di Campotto per ricercare i luoghi dove ambientare il film avvenne l'arresto di Renzi. Erano già stati visitati Imola e le sue montagne, Ravenna e dintorni, la piana di Bologna e, nei giorni che seguirono, il regista, pur senza l'ottima e preziosa collaborazione di Renzo Renzi, si portò a Modena e nell'Appennino, a Reggio, Parma e Ferrara.*

L'Agnese del film abita in città, a Modena, ed è sposa di Palita, il ferroviere che lavora all'officina riparazioni per locomotive. Palita finisce arrestato dalla Gestapo e deportato nei campi di annientamento in Germania. La sua donna trova aiuto presso i compagni del marito, tutti partigiani. Inizia così per Agnese la lotta clandestina della Resistenza. Una lotta che da principio esplica attraverso piccole mansioni, le quali pure contribuiscono notevolmente alla comune battaglia. Nella sua casa ospita un partigiano venuto da Milano con la radio trasmittente. Il giorno in cui scoperta la fonte di trasmissione, i nazisti piombano nella sua casa, Agnese riesce a salvarsi e lascia la città. Prende la via dei monti. Raggiunge la zona in mano ai partigiani e qui diviene infermiera. Le necessità della lotta sono tali che Agnese è portata in questo periodo a sopportare prove dure altrettanto quanto quelle sopportate in città. Non ci sono dottori ed è Agnese stessa a dover compugnare il bisturi per eseguire interventi chirurgici. Toglie i proiettili dalle carni dei partigiani feriti, li incoraggia, è al loro fianco anche nei momenti della battaglia. In uno di questi combattimenti, ingaggiato per salvare una importante centrale idroelettrica, quando già spunta l'alba della liberazione, Agnese cade colpita a morte. (Con Agnese si muoveranno personaggi altrettanto significativi quali Berto, il comandante partigiano, Marco e Marisa, l'«anarchico» Madrid, alcuni prigionieri alleati ecc.). Questo, in breve, il «trattamento» eseguito dopo un arduo e preciso lavoro dallo stesso Massimo Mida e da Giuseppe Dagnino.

Come si nota, Agnese è ora più giovane e i fatti che si svolgeranno nel film non sono più gli stessi che la Viganò descrisse nel suo romanzo. Ma come nel romanzo l'Agnese rappresenterà «migliaia di operai, di contadini che credevano di potere avere una funzione determinante nella vita nazionale, e trovandosi nella lotta, a poco a poco videro formarsi in loro un nuovo spirito di responsabilità, un'attitudine a decidere sul destino proprio e altrui, una capacità politica legata alle situazioni concrete che via via si presentarono loro».

Difesa del realismo

L'Agnese sarà prodotto dalla Cooperativa spettatori cinematografici. Molti si sono chiesti e molti altri si chiedono cosa sia questa Cooperativa che ha già realizzato film importanti come Achtung banditi! *e* Cronache di poveri amanti.

A decine di migliaia ammontano i suoi soci che, lontani tra loro per origine e formazione culturale, hanno in comune l'esigenza di contribuire alla difesa del nostro cinema realistico. I dipendenti della azienda tranviaria di Genova e gli operai di alcune grandi officine della riviera di Ponente; migliaia di braccianti da Bagnolo in Piano a Mesola nell'angusto Delta Padano; i minatori di Garvorrano come i portuali di Livorno; studenti bolognesi e modenesi, come gli esponenti della parte progressiva dei cineasti italiani sono la Cooperativa.

Chi saranno gli attori che parteciperanno a L'Agnese? *Per la protagonista si fanno i nomi di Lea Padovani e Giulietta Masina; due ottime attrici e fra le più brave che il cinema italiano possa contare oggi. Accanto alla prescelta lavoreranno sicuramente Andrea Checchi, Giuliano Montaldo, Bruno Berellini e alcuni giovani elementi.*

MARIO COTTIGNOLA

Gina Lollobrigida completa la truccatura: si iniziano le riprese del film di Zampa «La romana», dal romanzo di Moravia

Le prime rappresentazioni a Roma

CINEMA

La spiaggia

Recentemente un gracevole film francese *Le vacanze del signor Hulot* ci aveva fatto conoscere o riconoscere la vita di una spiaggia di un luogo di villeggiatura, attraverso rapide annotazioni, scorci, macchiette, brandelli di dialogo cuciti saltellantemente. Ora è Alberto Lattuada a presentarci una sua spiaggia italiana. Avviene però che al posto dello stanco, quasi surreale signor Hulot, vi sia qui un personaggio che si dichiara più direttamente presente alla realtà: una prostituta che, volendo trascorrere quindici giorni con la sua figlioletta, giunge in una spiaggia frequentata da coloriti del mondo, e con modestia e senza rumore, si inserisce tra «gente» per bene», giungendo a desiderare una vita nuova e pulita. Ma ad un certo punto tutti scopriranno quello che la donna è, la gente che fino ad allora la aveva adulata la respingerà con disgusto; a suo favore contro l'ipocrisia, si schierà soltanto il giovane sindaco comunista del luogo che vuole indurre la donna a non desistere dalla strada intrapresa, a non abbandonare la sua intenzione di lavorare e di «rifarsi una vita». Tuttavia questi sforzi cozzeranno contro il muro di ostilità della gente. E alla donna si offre perciò l'altra soluzione: sindaco al braccio di un vecchio miliardario che le offre la sua protezione. Questa protezione farà quello che il sindaco comunista non era riuscito a fare: a restituire alla donna il saluto ed il sorriso della piccola e media borghesia che si aveva respinta, e che ora affascinata dal denaro, dimentica tutto il resto, le sue stesse giurie di ieri.

La spiaggia o dell'*ipocrisia*, dunque. Perchè questo della ipocrisia sembra essere il tema centrale del film, il vero personaggio. Diciamo *sembra* perchè non è troppo facile afferrare il centro drammatico del film, che è chiuso in una narrazione senza troppo mordente. E questo un film su una prostituta che vuol redimersi, secondo il classico modello letterario? Non pare, perchè questa prostituta non ha una vera e sicura collocazione sociale: non ci si presenta chiaramente come tale e il suo dramma — se pure esiste nel film — per la prima metà del film ci è completamente taciuto. E dunque un film su un sindaco comunista che si batte contro una ingiustizia sociale? Nemmeno, perchè questa battaglia è condotta su un piano sentimentale, più che su un piano sociale. E' un film su un capitalista buono alla Frank Capra? Nemmeno, chè qui il capitalista è una sorta di *deus ex machina*, di misterioso, distaccato, pensoso osservatore, che interviene in modo duro a risolvere dure situazioni. Un film sulla ipocrisia, dunque.

In questo vi è del coraggio, indubbiamente. Vi è del coraggio a mettere oggi al centro di un film una piccola e media borghesia falsa e bugiarda sciocca, vanesia, vuota. Vi è del coraggio a fare di un sindaco comunista l'unico personaggio positivo di un film. E questo coraggio nasce in Lattuada dalla volontà di tener conto nella sua analisi, della realtà dell'Italia. Ma in che modo questo è veramente un film sulla ipocrisia? In che modo questa borghesia sciocca, ipocrita, vanesia e vuota? Quale è l'angolo visuale da cui si mette Lattuada per giungere a questo negativo giudizio? Sorge il sospetto che il regista veda ogni cosa attraverso il riflesso del binocolo con cui il miliardario, dall'alto del suo appartamento, spazia sulla spiaggia. Ecco il punto di vista: ai occhi quei miliardario infatti considera quei suoi goffi simili come «ladri», e le loro mogli come «donne che si sono vendute ai mariti». Anche egli disprezza quella gente, e la riconosce ipocrita. Ma perchè? Perchè egli è ormai superiore, distaccato, potente. Questo capitalista si rende perfettamente conto che la sua società non è intramontabile, ma «*il mondo è fatto in una certa maniera* — dice — *e non siamo noi a cambiarlo*». Ma davvero quel sindaco comunista non ce la può fare a cambiare il mondo? No: «*è ancora troppo presto, è per il momento* — sentenzia il miliardario ancora — *sono io quello che ha in mano la situazione*». E' questo anche il parere di Lattuada?

In ciò è — a nostro avviso — la ambiguità del film: nella sua profonda, grave mancanza di fiducia negli uomini nel suo debole fatalismo, nella rinuncia troppo facile. In quello sconfortato finale non v'è denunzia, come potrebbe apparire, ma la accettazione passiva di uno stato di cose che, invece *va modificato*. Altrimenti, è inutile anche fare dei film per denunciarlo.

Tale ambiguità si ripercuote anche nel modo stesso che Lattuada ha adottato per narrare la sua storia: egli non affronta mai di petto i personaggi e i loro conflitti, ma tende piuttosto ad accennarli, ad eluderli, ad evitarli, per dedicarsi alla arguzia dei caratteri particolari. E questa arguzia v'è — come v'è spesso una felice satira di costume, nella ricostruzione rapida della atmosfera balneare. Martine Carol è assai a posto nel suo difficile personaggio, e meno angoloso del solito è Raf Vallone. L'uso del *ferraniacolor* da parte di Lattuada è felice: la sua gamma di colori è limitata ad arte, ma con essa il regista ottiene alcuni effetti di molta suggestione. Alla sceneggiatura hanno collaborato Rodolfo Sonego e Charles Spaak. Il commento musicale d'ambiente è di Piero Morgan (Piccioni).

t. c.

MUSICA

Conferenza Pizzetti al Teatro Eliseo

Ildebrando Pizzetti ha intrattenuto ieri pomeriggio all'Eliseo il pubblico dei «Martedì letterari» parlando su l'orchestra i suoi segreti coi suoi incanti, e su le illusioni e gli inganni che provengono da essa. Rivolgendosi agli ascoltatori con l'esperienza di oltre un cinquantennio di attività musicale, egli ha precisato la sua concezione umanistica e morale della musica in generale e dello scrivere per orchestra in particolare, tracciando un succinto panorama storico. Sulla base di alcuni esempi, il maestro Pizzetti ha tenuto a distinguere l'arte, cioè la creazione, dal mestiere, dalla pura tecnica, ribadendo il concetto dell'arte come espressione dell'animo umano e contrapponendolo con insolito vigore polemico alla concezione — in sede teorica — artigiana della musica. L'interessante conferenza è stata salutata da applausi cordiali.

m. z.

Le mostre romane

Fontanesi alla «Calcografia»

Alla Calcografia nazionale (via della Stamperia n. 6) è stata allestita una mostra di acquetorti, litografie, eliografie e disegni di Fontanesi unitamente a opere di molti degli artisti che fondarono a Torino nel 1869 quell'attivissima associazione di cultori dell'incisione che fu «L'Acquaforte» e che ebbe influenza sullo sviluppo del paesaggio romantico-naturalista. Il confronto indica con chiarezza quanto si stacchi l'arte del Fontanesi dal naturalismo descrittivo di questi altri incisori, i migliori del quali Avondo, Beccaria, Borromeo, Perotti, Rayper e Turletti molto debbono all'arte del pittore emiliano.

Antonio Fontanesi (Reggio Emilia 1818 - Torino 1882), dopo aver partecipato alla prima guerra di indipendenza e alla campagna del Lago Maggiore con Garibaldi, fu costretto a riparare in Svizzera. Qui divenne amico del pittore e incisore svizzero Alessandro Calame ed eseguì per commissione un buon numero di litografie che ottennero un successo notevole proprio perchè eseguite secondo i modi veristici, quasi fotografici che avevano fatto la fortuna del pittore svizzero.

Fu a Parigi nel 1855 e nel 1861 e in questo secondo viaggio ebbe modo di conoscere la pittura di paesaggio di Corot. Tornato in Italia andò a Firenze per partecipare alla I Mostra nazionale italiana; conobbe i pittori macchiaioli, ma senza subirne alcuna influenza. Nel 1865 si recò a Londra dove eseguì la serie «Sketches of London». Dal 1869 al 1875 insegnò pittura all'Accademia Albertina di Torino. Dopo un periodo d'insegnamento alla Accademia di Belle Arti di Tokio riprese il suo posto d'insegnante all'Accademia di Torino che tenne fino alla morte.

Uno sguardo generale sulle opere qui esposte mostra chiaramente come il Fontanesi da un'iniziale osservazione veristica sia gradatamente giunto a una maggiore semplicità dell'immagine artistica e come, forse ancor più che la pittura, egli abbia ricercato una forma d'espressione costituita dal contrasto di grandi zone di luce con grandi zone di ombra. Nello stesso tempo, da un'impostazione scenografica e vedutistica della composizione, il Fontanesi giungeva ad una esasperazione romantica della visione pittorica: gli elementi del paesaggio acquistavano valori simbolici; il Fontanesi tendeva a dare così ad un cespuglio o ad un albero un valore umano; atteggiamento questo derivante dalla proiezione del proprio stato d'animo di romantico e melanconico sognatore su tutte le cose: il paesaggio veniva così trasfigurato, ma molto spesso la immagine artistica guastata da un misticismo retorico.

Le altre mostre

Oggi alle ore 18 alla Galleria «La Tartaruga» (via del Babuino 196) inaugurazione della mostra del pittore Giovanni Omiccioli; sempre alle 18 alla Galleria «Il Pincio» (piazza del Popolo 18) inaugurazione della personale del pittore Ugo Attardi.

Vice

Domani al SUPERCINEMA e ADRIANO

con RICHARD TODD e GLYNIS JOHNS